

Doc. N.

13/2

Da: Claudio Nardone/CAMERA/IT
Per: Aldo Moro Com/CAMERA/IT@CAMERA
Cc: Carlo Badalà/CAMERA/IT@CAMERA

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
 COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
 SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO

12 GEN. 2015

ARRIVO

Prof. N.

Data: Lunedì 12 Gennaio 2015 05.56PM
Oggetto: In: risposte Flamigni

Da protocollare e consegnare (al pari della precedente versione)
 in archivio.

Grazie!

CN

-----Inoltrato da Claudio Nardone/CAMERA/IT il 12/01/2015 17.55 --
 ---Per: "'Claudio Nardone'" <nardone_cl@camera.it>
 Da: "Ilaria Moroni" <i.moroni@archivioflamigni.org>
 Data: 12/01/2015 02.00
 Oggetto: risposte Flamigni

(Vedere file allegato: risposte alla COMMISSIONE PARLAMENTARE DI
 INCHIESTA.docx)

Gentile dott. Nardone, Flamigni mi ha informato che le ha inviato
 già il file con le domande ma poi mi ha chiesto di dargli
 un'occhiata e ho risistemato un po' la forma e corretto qualche
 refuso. Il risultato è quello che le allego. Cordiali saluti e un
 augurio per il nuovo anno appena iniziato, Ilaria Moroni Direttrice
 del Centro documentazione archivio
 Flamigni www.archivioflamigni.org 06 99837534 - 338
 4092575 www.memoria.san.beniculturali.it

Questa e-mail è priva di virus e
 malware perché è attiva la protezione avast! Antivirus .

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO
MORO

Quesiti per il sen. Sergio Flamigni

* * *

Quesiti formulati dall'on. Gero Grassi

1) Quando lei ha interrogato il generale Dalla Chiesa, nella seduta della Commissione dell'8 luglio 1980, ha tentato di sapere da lui se avesse intuito il pericolo del rapimento Moro, e se avesse avuto reale conoscenza della informazione di Salvatore Senatore dal carcere di Matera; il generale ha detto che non ricordava. Ritiene che abbia omesso di risponderle?

Preciso che quando interrogai il generale Dalla Chiesa, non gli rivolsi alcuna domanda sulla informazione di Salvatore Senatore dal carcere di Matera, di cui si era già discusso nelle precedenti audizioni di Santovito e di Grassini. Forse l'on. Grassi intende riferirsi al seguente quesito che rivolsi al generale: «In una relazione del Sismi si segnala una notizia giunta a Sicurpena il 6 marzo 1978. Un

ergastolano ha scritto una lettera al direttore delle carceri in questi termini: "Comunicare subito che ci sarà un altro attentato a grossa personalità politica a Roma". Il detenuto era stato in contatto con i brigatisti Naria, Bonavita, Olivieri e Socci, i quali gli avevano ventilato la possibilità che le Br sequestrassero un'alta personalità allo scopo di chiedere la liberazione di detenuti politici. Vorrei sapere come quella notizia venne utilizzata»¹. Dalla Chiesa mi rispose: «In questo momento non la ricordo. Mi riservo ovviamente di far seguito...».

Il seguito arrivò alla Commissione il 13 dicembre 1981. Il generale rispose che non risultava fosse stato inviato alcun appunto dal comando generale alle autorità centrali - Sismi compreso - durante il mese di marzo 1978, riguardante la notizia di un probabile attentato a Roma a importante personalità politica. Risposta che mi lasciò insoddisfatto poiché non dava alcuna spiegazione del contrasto tra quanto risultava al Sismi e quanto invece non risultava a Dalla Chiesa e al suo Comando generale ².

1

Cfr. Resoconto seduta 8 luglio 1980, atti CM vol. 4, pagg. 318-323.

2

Cfr. CM vol. 27, pagg. 239-240.

2) Come mai alla moglie di Moro, sopraggiunta pochi minuti dopo l'eccidio di via Fani, fu detto subito che il rapimento era stato fatto dalle Brigate rosse?

Davanti alla nostra Commissione, Eleonora Moro affermò di aver sentito dire «in maniera precisa: sono state le Brigate rosse. Tanto che io mi sono permessa di dire: ma eccellenza, come fa lei ad essere così sicuro che siano state le Brigate rosse?». Poi aggiunse: «Ancora oggi io mi chiedo come questa gente fosse sicura e avesse deciso con sicurezza. Perché per quello che io ricordo, il primo volantino dei brigatisti che rivendicavano il fatto è arrivato qualche giorno dopo». Nella domanda della signora Moro era implicito il sospetto di un progetto preordinato da tempo e che andava oltre le Brigate rosse. Quella domanda di Eleonora Moro conteneva una intuizione decisiva, alla luce di quanto sappiamo oggi circa la partecipazione alla strage di via Fani di elementi "esterni" alle Br.

3) Come mai il Comitato del ministero dell'Interno aveva una fuga di notizie che raggiungeva i brigatisti?

Il Comitato del ministero dell'Interno era attraversato da divisioni e dissidi tra informativi (tutti affiliati alla P2) e operativi. Non è da escludere che fughe di notizie fossero dovute a una convergenza di interessi tra piduisti e brigatisti.

4) Il riferimento al colonnello Giovannone nella lettera di Moro era una pista?

Con quella lettera che menzionava Giovannone, protagonista-testimone di una trattativa politico-diplomatica che nel 1973 aveva portato alla scarcerazione di detenuti palestinesi in Italia, Moro chiedeva che quel precedente inducesse la Dc, il Governo e il mondo politico italiano a trattare con i terroristi uno scambio di prigionieri che portasse alla sua liberazione.

Tuttavia il ricordare l'episodio della liberazione – voluta da Moro ministro degli Esteri – dei detenuti palestinesi (arrestati mentre stavano preparando un attentato a un aereo della compagnia israeliana El Al), e del loro trasporto in Libia a bordo di un aereo del Sid, significava ricordare anche la cruenta reazione del Mossad che causò l'abbattimento dell'aereo del Sid a Marghera con la morte dell'equipaggio (4 persone). Non è quindi da

escludere che Moro intendesse alludere a una pista israeliana nel suo sequestro.

5) Le sembrò credibile il sottosegretario all'Interno Lettieri durante l'audizione della Commissione d'inchiesta?

Solo in parte. La sua audizione risultò deludente a non pochi commissari. Lettieri omise di riferire alla Commissione molte cose che avrebbero potuto essere utili ai nostri lavori. Infatti gli appunti che consegnò sull'attività del Comitato politico tecnico operativo si fermavano al 3 aprile, e anche durante l'audizione non aggiunse quasi nulla sull'attività e sui problemi del periodo successivo. Sulla vicenda del Lago della Duchessa fu addirittura menzognero. Tuttavia gli appunti di Lettieri, benché limitati al 3 aprile, permisero alla nostra Commissione d'inchiesta, e in misura ancora maggiore alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, di rilevare il determinante ruolo avuto dagli affiliati alla confraternita piduista nella vicenda Moro.

6) Il biglietto trovato nella tasca di Valerio Morucci quando fu arrestato nella casa del

prof. Conforto nel maggio 1979 cosa conteneva?

Non ricordo del biglietto trovato in tasca a Morucci, forse perché quando questi venne arrestato prestai attenzione anzitutto alle armi che gli vennero sequestrate: la Skorpion cal. 7,65 usata per uccidere Moro, cinque pistole e un fucile Winchester e relative munizioni e caricatori, una bomba a mano e detonatori, giubbotti antiproiettile con documenti dell'armeria Bonvicini (dalla quale Morucci si riforniva e che gli pagava provvigioni sulle vendite dei giubbotti antiproiettile). Poi, dall'elenco delle centinaia di reperti trovati nella perquisizione, rimasi colpito dai collegamenti del terrorista Morucci con ambienti del Vaticano e non solo: l'indirizzo e il telefono della Pro Deo di padre Morlion, uomo legato alla Cia, e di monsignor Paul Marcinkus; il recapito telefonico del commissario di Pubblica sicurezza Antonio Esposito, che prestava servizio nella sala operativa della Questura di Roma; il recapito di ufficiali dei Carabinieri i cui nomi non comparivano nemmeno nei ruoli per ragioni di segretezza. Tra i reperti c'era anche un elenco di targhe di auto rubate tra le quali alcune di quelle che appartenevano al ministero dell'Interno, alla

Questura di Roma e al ministero di Grazia e giustizia.

7) Perché il ministero dell'Interno, nonostante le sue diverse sollecitazioni, non ha mai fornito la striscia delle telefonate ricevute dall'auto della polizia la mattina del 16 marzo 1978?

Credo per le stesse ragioni per le quali molti documenti sono scomparsi dagli archivi del ministero dell'Interno, documenti che rivelerebbero verità imbarazzanti. Nel caso specifico, temo che le registrazioni delle telefonate ricevute dall'auto della polizia di scorta all'on. Moro la mattina del 16 marzo siano state occultate per cancellare tracce di complicità nella strage di via Fani. Ecco perché ho tanto insistito nel richiedere il brogliaccio delle telefonate della sala operativa del Viminale. L'ultima sollecitazione l'ho rivolta al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri nel gennaio 2013, ma mi è stato comunicato «che il Dipartimento della pubblica sicurezza ha segnalato che la documentazione in esame non è stata rinvenuta». Chiedo alla vostra Commissione di accertare le responsabilità per la scomparsa di un documento così importante, e chiedo inoltre di fare chiarezza sulla questione dei documenti inerenti il caso Moro

scomparsi dagli archivi: quelli della presidenza del Consiglio dei ministri relativi alle riunioni del Comitato interministeriale Informazioni e sicurezza; e quelli del ministero dell'Interno relativi ai Comitati istituiti per la gestione della crisi.

8) Quando lei chiede a Gentiluomo se è stato ascoltato solo dal magistrato, perché lascia intendere che potrebbe essere stato ascoltato anche da qualcuno del Viminale?

Per quanto posso ricordare (anche dopo avere riletto il resoconto dell'interrogatorio di Gentiluomo), credo di avere notato una qualche sua reticenza. Specie per quanto riguardava l'itinerario delle macchine di Moro e della scorta, mi parve preoccupato di non dire cose che contrastassero con quanto dichiarato alla Commissione dal suo superiore, il dott. Zecca, capo dell'Ispettorato generale del Viminale e dirigente di tutte le scorte. La mia domanda era dettata dal dubbio che, prima della testimonianza alla nostra Commissione, ci fosse stato un "incontro di indirizzo" da parte della autorità gerarchica.

9) *Le frasi "Il mandarino è marcio" e "Il cane morirà domani" fanno parte del codice militare riservato?*

Ho letto il libro *Il mandarino è marcio*, ma non sono in grado di rispondere in quanto non conosco alcun codice militare riservato.

10) *Chi ha passato a Pecorelli le lettere di Moro mai pervenute agli interessati e mai ritrovate?*

Ho letto le lettere di Moro pubblicate da "Op", e credo siano pervenute a Pecorelli attraverso il magistrato Infelisi, e ritengo che fossero comunque già pervenute agli interessati. Non mi risulta che vi siano lettere di Moro arrivate a Pecorelli rimaste inedite e mai pervenute agli interessati e mai ritrovate.

11) *Chi ostacolò nel 1978 la scoperta dell'intero materiale di via Monte Nevoso?*

Il generale Dalla Chiesa, o uomini dei servizi segreti al suo seguito, per quella parte del dattiloscritto del memoriale e per il materiale inerente il segreto di Stato. Poi il colonnello Mazzei, comandante la Legione territoriale dei Carabinieri di Milano, affiliato alla P2, il quale, entrato in conflitto col tenente colonnello Nicolò Bozzo (comandante dell'operazione Jumbo), indusse Dalla Chiesa a ordinare agli

agenti dei nuclei speciali di ritirarsi dall'appartamento di via Monte Nevoso prima che essi avessero completato la perquisizione.

12) Lei avvisò Pomarici, perché non fu creduto?

A questa domanda solo Pomarici potrebbe rispondere nel rispetto della verità.

13) La casa di via Monte Nevoso a Milano viene ritrovata nel 1990 senza sigilli. Perché? Qualcuno ha indagato?

Nel 1990 l'appartamento di via Monte Nevoso era privo di sigilli perché era stato dissequestrato. Invece nel 1986, il giorno in cui andai a richiedere al pubblico ministero Pomarici di disporre una nuova perquisizione (ricevendone un ostinato quanto irragionevole rifiuto), mi recai anche in via Monte Nevoso, e constatai che i sigilli dell'ex covo erano stati violati. L'amministratrice del condominio, che mi accompagnava, mi disse di avere già segnalato il fatto ai carabinieri e all'autorità giudiziaria, e chi era venuto a ispezionare i sigilli le aveva assicurato che sarebbero stati rimessi.

14) Nella seduta della Commissione Moro del 10 ottobre 1991 lei dice che la Commissione Moro non accertò la verità perché i vertici del Governo non collaborarono, e fa riferimento esplicito a Andreotti. Vuole raccontarci?

Preciso che il 10 ottobre 1991 venni ascoltato non dalla Commissione Moro (che aveva terminato i propri lavori nel giugno del 1983), ma da un gruppo di lavoro della Commissione parlamentare stragi che si occupava degli sviluppi del caso Moro. In quella sede criticaí sia Andreotti sia Cossiga, per la scarsa collaborazione che essi avevano prestato ai lavori della Commissione Moro della VIII Legislatura. Ne ho parlato anche il 2 dicembre scorso, nella relazione davanti alla vostra Commissione. Poiché mi si chiede di raccontare di Andreotti, per non ripetermi aggiungerò solo una critica riguardante il periodo antecedente la costituzione della Commissione Moro e di massima responsabilità governativa di Andreotti.

Dopo l'uccisione di Moro e le dimissioni di Cossiga il 10 maggio 1978, il presidente del Consiglio Andreotti assunse l'incarico ad interim di ministro dell'Interno. Lo Stato italiano aveva subito la più grave sconfitta dal dopoguerra: numerosi gli errori compiuti dagli

apparati dello Stato, numerose le carenze di direzione, il deficit degli organi di sicurezza e di informazioni nelle operazioni per la ricerca della prigione (tutte vanificate da indicazioni che in realtà erano depistaggi); si ponevano interrogativi sul perché Moro e la sua scorta non disponessero di un'auto blindata; sospetti sui possibili complici dei brigatisti nell'agguato di via Fani; interrogativi sulla smobilitazione degli organismi antiterrorismo e per la riduzione dei servizi investigativi da parte dei ministeri dell'Interno e della Difesa; perplessità sul comportamento del ministro dell'Interno in relazione al comunicato falso del Lago della Duchessa e alla contemporanea scoperta del covo di via Gradoli; dubbi sul comportamento e sulla reale volontà degli organismi operativi dello Stato di liberare Moro. Ebbene, di fronte a tutto questo e dopo quanto era accaduto, Andreotti rifiutò di avviare un'inchiesta amministrativa per accertare il funzionamento degli apparati e i comportamenti e le responsabilità dei loro dirigenti. Una inchiesta "a caldo", per rispondere ai tanti interrogativi attraverso le testimonianze dei protagonisti, mettendo al sicuro documenti essenziali che invece spariranno. Una inchiesta amministrativa

doverosa, dopo i rovinosi risultati dei 55 giorni, che sarebbe stata di grande aiuto per la Commissione parlamentare d'inchiesta che inizierà a lavorare due anni dopo e che invece dovrà partire da zero.

15) Lei sostiene che Gallinari non ha ucciso Moro. Perché?

Ho semplicemente detto che Gallinari, benché abbia partecipato alla strage di via Fani, al sequestro, e alla organizzazione dell'assassinio non è stato il boia, l'esecutore materiale dell'uccisione di Moro, come del resto è stato accertato in sede giudiziaria.

16) Licio Gelli entrava al Viminale con il nome di Luciani. Vuole dirci come e perché? Da dove si rileva?

Non mi risulta che sia mai stato accertata la circostanza che Licio Gelli entrasse al Viminale con il nome di Luciani, ipotesi formulata in ambienti giornalistici. Quando partecipai ai lavori della Commissione parlamentare sulla Loggia massonica P2, appresi da appartenenti alla Marina militare che Gelli aveva avuto libero accesso al palazzo della Marina, e in effetti è stato accertato che il Venerabile era in possesso di

un tesserino per accedere alla biblioteca della Marina militare. Nel palazzo della Marina aveva sede lo Stato maggiore della Marina militare che ospiterà gli uffici del presidente del Consiglio Cossiga durante lavori di ristrutturazione a palazzo Chigi.

17) Il signore alto con la barba e i Rayban presente in via Fani, in via Caetani e a Palermo quando fu ucciso Dalla Chiesa chi è?

Non saprei, non credo di averlo mai conosciuto.

18) Chi tentò di dimostrare che l'Ufficio di Santovito fosse stato creato dopo il caso Moro?

Non saprei. Chiunque fosse, poteva facilmente essere smentito poiché la nomina di Giuseppe Santovito alla direzione del Sismi avvenne nel gennaio 1978 da parte del Consiglio dei ministri su proposta formale del ministro della Difesa Attilio Ruffini, per volontà del presidente del Consiglio Andreotti, e con il pieno consenso del ministro dell'Interno Cossiga (del quale Santovito in precedenza si era assicurato l'appoggio, contando già su quello acquisito di Licio Gelli).

19) Il silenzio dell'Arma dei carabinieri sul Lago della Duchessa lei come lo interpreta?

Non mi risulta un vero silenzio dell'Arma dei carabinieri sul Lago della Duchessa. Erano carabinieri coloro che per primi raccolsero le confidenze di Luciano Dal Bello, il quale rivelò che era Antonio Chichiarelli l'autore del falso comunicato Br n° 7. I carabinieri hanno partecipato alle ricerche al Lago della Duchessa con militari, automezzi, elicotteri e unità cinofile in numero maggiore rispetto a ogni altro corpo sia militare che civile. E ancora, il tenente colonnello dell'Arma dei carabinieri Alberto Corsi, dirigente il Centro investigazioni scientifiche dei Carabinieri di Roma, partecipò al Viminale alla riunione dei periti che, il 20 aprile 1978, avallarono come autentico il comunicato falso.

20) Ritiene che le Br dicano la verità quando sostengono di aver distrutto i nastri degli interrogatori di Moro?

Può darsi che qualche nastro dell'iniziale interrogatorio, dopo la trascrizione, sia stato sovraregistrato (magari per errore), ma ritengo che la maggior parte, la più

importante delle registrazioni, sia finita al sicuro.

21) Chi era il vero capo delle Brigate rosse?

Era senza dubbio Mario Moretti, ma era un capo condizionato, manovrato e protetto.

22) Mario Moretti, spia come dicono Curcio e Franceschini?

Sì, anche spia, magari per sbarazzarsi di concorrenti politicamente più forti e per conquistare maggior potere all'interno dell'organizzazione terroristica.

* * *

Quesiti formulati dall'on. Paolo Bolognesi

23) Alla domanda della signora Eleonora Moro, che ha dichiarato: "Infinite volte mi sono chiesta come potevano essere le Brigate rosse così sicure che quel giorno, a quell'ora, in quel punto, l'on. Moro sarebbe passato da via Fani", lei ci può dire cosa è stato risposto?

Questa cruciale domanda di Eleonora Moro non ha mai avuto risposta, poiché chiama in causa i complici della strage di via Fani e le coperture che hanno permesso la strage e il

sequestro. Le stesse indagini su questa specifica questione, davvero cruciale, sono state molto lacunose.

Interrogata dal consigliere istruttore Achille Gallucci il 23 settembre 1978, Eleonora Moro smentì gli agenti della scorta del turno di riposo, i quali avevano sostenuto che Moro di solito usciva di casa puntualissimo alle 9 del mattino e seguiva sempre lo stesso percorso passando da via Fani per recarsi alla chiesa di Santa Chiara in piazza dei Giuochi Delfici: «Non posso affermare che mio marito sia stato un abitudinario. Per quanto attiene all'orario di uscita del mattino, non è esatto quanto affermato dai superstiti della scorta di mio marito. Essi, come la signoria vostra mi precisa, sostengono che egli fosse solito uscire di casa verso le ore 9. Invece, particolarmente negli ultimi tempi, a causa della crisi di governo, egli non aveva mai un orario fisso di uscita poiché bastava una telefonata per fargli cambiare il programma della giornata. Era solito andare a messa tutti i giorni, anche nel pomeriggio, a seconda dei suoi impegni. Egli, fra l'altro, cambiava spesso le chiese, frequentando quella di Santa Chiara, a piazza dei Giuochi Delfici, la chiesa di San Francesco di via Trionfale, la

chiesa del Gesù, la parrocchia che si trova in viale Regina dopo piazza Quadrata, e altre ancora. Ciò a seconda del percorso che doveva fare. Faccio altresì presente che mio marito non faceva di solito la stessa strada, e ciò per motivi di sicurezza. Ritengo di dover affermare che il percorso veniva deciso al momento da mio marito e dal maresciallo Leonardi, il caposcorta. La sua auto percorreva alle volte via Cortina d'Ampezzo, alle volte via Fani, alle volte via Trionfale».³

A proposito degli interrogatori degli agenti superstiti della scorta, l'ex giudice istruttore Ferdinando Imposimato che ne aveva verbalizzato le dichiarazioni dirà: «Non c'è dubbio che le deposizioni fotocopia degli agenti sembrano concordate. Qualcuno, evidentemente, gli avrà ordinato di dire quelle cose»⁴. Perché allora non si è cercato di scoprire chi avesse indotto gli agenti a mentire, e perché?

Il 16 marzo Moro uscì di casa, in via Forte Trionfale, verso le 8,30 con la scorta, e dopo circa mezzo chilometro raggiunse la chiesa della sua parrocchia: San Francesco, in piazza Monte Gaudio sulla via Trionfale, e vi sostò in

³ CM, vol. 42, pagg. 54 - 62.

⁴ "Oggi" marzo 2010 Servizio di Gino Gullace Raugeri.

preghiera per 20-25 minuti. Intanto i terroristi, vestiti con divise dell'Aeronautica, si appostavano in via Fani vicino all'incrocio con via Stresa per l'imboscata stragista. Durante la notte due brigatisti avevano squarciato le gomme del furgone del fioraio Antonio Spiriticchio, il quale ogni giorno, di primo mattino, parcheggiava il suo mezzo all'incrocio tra via Fani e via Stresa per vendervi i fiori.

Torno a richiamare l'attenzione della vostra Commissione su quanto scritto nel libro di Carlo D'Adamo *Chi ha ammazzato l'agente Iozzino? Lo Stato in via Fani*, e mi scuso se questa risposta diventa lunga, ma occorre esaminare tutti gli elementi per riuscire a rispondere alla domanda di Eleonora Moro.

La mattina del 16 marzo il posto del fioraio Spiriticchio venne occupato dall'auto Austin Morris targata Roma T50354, appartenente a una società immobiliare in tutto analoga alle società di copertura dei servizi segreti. Durante l'agguato la Austin Morris nascose alla vista i due killer che avrebbero sparato da destra, e ucciso il maresciallo Leonardi nell'auto di Moro, e l'agente Rivera nell'auto di scorta. Inoltre l'auto, parcheggiata a una certa distanza dal bordo del marciapiede,

avrebbe impedito all'autista di Moro, Domenico Ricci, ogni manovra di fuga.

Una seconda auto, una Mini Minor parcheggiata nel lato sinistro di via Fani, nei pressi del bar Olivetti, era il riparo di altri due killer che spararono contro l'agente Iozzino sceso dalla macchina di scorta con la pistola in pugno. La Mini Minor era intestata a Tullio Moscardi, già ufficiale della Decima Mas, più volte citato nei documenti americani della Gladio; costui al momento abitava in via Fani 109, proprio nello stabile prospiciente il luogo della strage. In quello stesso stabile di via Fani 109 aveva l'ufficio Bruno Barbaro, sospettato di gestirvi una sede dei Servizi segreti sotto copertura, e dove aveva sede la "Impresandex", società della quale Barbaro era azionista al 2 per cento e amministratore unico, mentre sua moglie Licia Pastori Stocchi ne era la principale azionista (98 per cento). Costei era sorella del colonnello Fernando Pastore Stocchi, allora comandante della base militare di Capo Marrargiu, dove il colonnello Camillo Guglielmi aveva tenuto corsi di addestramento alle tecniche dell'imboscata e della guerriglia. Lo stesso colonnello Guglielmi, la mattina del 16 marzo 1978, verso le ore 9, cioè al momento della strage,

stazionava nei pressi di via Fani (in via Stresa).

Queste sono solo alcune delle complicità che resero possibile l'imboscata di via Fani e il sequestro di Moro.

Verso le ore 9 l'on. Moro si appresta a uscire dalla chiesa di San Francesco: per le 9,30 ha dato appuntamento, a Montecitorio, al suo assistente universitario prof. Franco Tritto e a un gruppo di suoi studenti (per i quali ha ottenuto i biglietti per assistere alla seduta della Camera). Alle ore 10 la Camera dei deputati è convocata per la presentazione del IV governo Andreotti. La moglie Eleonora ricorderà che quella mattina, prima di andare a Montecitorio, il marito avrebbe dovuto recarsi in un negozio di corso Umberto per lasciarvi un orologio da riparare. Quindi il tempo a disposizione era poco e occorreva fare in fretta. Il tragitto più breve e veloce per raggiungere il centro città era proseguire per via Trionfale fino a largo Cervigna, voltare a sinistra per via Igea, immettersi in via della Camilluccia voltando a destra e poi di nuovo a sinistra per via Edmondo De Amicis, che scende rapida sul Lungotevere dello Stadio Olimpico, e poi proseguire per il centro. Dunque non c'è ragione che la mattina del 16

marzo l'auto di Moro passi da via Fani. Ma in via Fani, all'incrocio con via Stresa, i terroristi sono già schierati e pronti a sparare, con l'assoluta certezza che Moro e la scorta sarebbero arrivati.

Poco dopo le ore 9, uscito dalla chiesa, Moro risale sulla 130 insieme al maresciallo Leonardi e all'appuntato autista Ricci, seguiti dall'Alfetta bianca con a bordo Zizzi, Rivera e Iozzino. Le macchine percorrono poco più di cento metri, e invece di proseguire per via Trionfale svoltano inopinatamente verso via Mario Fani. Una deviazione assurda e inspiegabile. Quel percorso era valido quando Moro si recava a Santa Chiara in piazza dei Giuochi Delfici, ma è del tutto irrazionale per recarsi nel centro di Roma. «L'unica spiegazione plausibile è che durante la sosta alla chiesa di San Francesco qualcuno abbia "suggerito", tramite il radiotelefono montato sulla 130 di Moro, o più probabilmente la radio di cui era dotata l'Alfetta bianca della polizia, un certo percorso a causa di qualche blocco del traffico su via Igea che non è visibile dall'incrocio tra via Trionfale e via Fani». Questo "qualcuno" fa parte della regia che ha predisposto la trappola stragista all'incrocio tra via Fani e via Stresa. Infatti

l'intervento per indurre la scorta con Moro a passare da via Fani è la mossa basilare per l'intera operazione.

Per accertare l'esatta dinamica dei fatti, la Commissione dovrebbe acquisire un documento fondamentale: il brogliaccio della sala operativa del Viminale, relativo al giorno 16 marzo 1978 e precedenti, dove venivano annotati tutti i contatti radio con le auto di scorta e quindi tutti gli orari e tutti i percorsi. Nella seduta del 7 novembre 1980 il dott. Zecca, responsabile di tutti i servizi scorta e della sala operativa del Viminale, dichiarò: «Tutti i movimenti venivano sempre controllati dalla nostra sala operativa che segnava su un brogliaccio tutti gli spostamenti». La scorta di Moro aveva un apparato radio efficientissimo. «Gli agenti di scorta dicevano: siamo partiti, siamo arrivati in questo punto, siamo qui fermi». Quel fondamentale brogliaccio del Viminale non venne mai consegnato alla nostra Commissione: acquisimmo il brogliaccio della sala operativa della Questura di Roma per i giorni 16 marzo e 18 aprile 1978, ma non riuscimmo ad avere il brogliaccio della sala operativa del Viminale. Su quel cruciale documento di recente ho richiamato

l'attenzione del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri e, come ho riferito all'on. Grassi, nel gennaio 2013 mi è stato comunicato «che il Dipartimento della pubblica sicurezza ha segnalato che la documentazione in esame non è stata rinvenuta».

24) Lei ci ha detto che il commando dei terroristi, dopo la strage di via Fani, fu agevolato, nella fuga, da una sospetta coincidenza: una volante della polizia, che stazionava come ogni mattina, a quell'ora, in via Bitossi angolo via Massimi, in attesa di scortare il giudice Walter Celentano nel consueto tragitto dalla sua abitazione al tribunale, ricevette l'ordine di accorrere immediatamente in via Fani; questo consentì ai brigatisti di giungere indisturbati in via Bitossi, dove era parcheggiato un furgone Fiat 850 che, secondo Morucci, era stato lasciato incustodito e conteneva una cassa di legno dove rinchiudere Moro. Io vorrei sapere qualcosa di più di questa sospetta coincidenza, perché mi sembra di capire che se la centrale operativa non avesse ordinato a quella pattuglia di polizia che sostava in via Bitossi di correre in via Fani, essa sarebbe

rimasta in via Bitossi dove i brigatisti dovevano passare per prendere la cassa di legno dove rinchiudere Moro. Le chiedo: "Quella volante avrebbe potuto intralciare l'operazione dei terroristi? Vi era un'altra volante che la sala operativa avrebbe potuto dirottare in via Fani? Non le sembra strano che le Br abbiano deciso di parcheggiare l'autofurgone con la cassa di legno dove rinchiudere il sequestrato proprio a brevissima distanza dove solitamente svolge servizio una pattuglia della polizia?". A me sembra che le Br, per comportarsi in quel modo, cioè parcheggiare l'autofurgone con la cassa di legno nella breve via Bitossi, dovevano avere la certezza preventiva che la volante sempre presente in via Bitossi-via Massimi si sarebbe allontanata in tempo utile. Le chiedo: "Si sono svolte indagini per chiarire questa sospetta coincidenza e accertare eventuali responsabilità all'interno della sala operativa o del personale della Ps?".

No, non sono mai state fatte indagini in proposito, e proprio per questo ho richiamato il problema alla vostra attenzione.

La volante in sosta ogni mattina a quell'ora in via Bitossi angolo via Massimi avrebbe

potuto intralciare l'operazione dei terroristi, anzi l'avrebbe contrastata, perché messa in allarme via radio dalla centrale operativa della Questura, come risulta dal brogliaccio delle trasmissioni alle volanti dove è scritto: «Ore 9.03 Monte Mario Via Mario Fani si sono uditi colpi arma fuoco... Ore 9.05 Monte Mario inviare subito autoambulanza sono della scorta di Moro... Hanno rapito l'onorevole e i responsabili sono fuggiti a bordo auto 128 bianca Roma M53995... Sono in numero di quattro e vestono divise da marinai o da poliziotti. Si ricerca anche 132 Roma P79560... Si ricerca anche moto Honda colore scuro. Diramata nota per tutti per rintraccio delle auto»⁵. Se la pattuglia volante del Commissariato di Monte Mario non fosse stata distolta dalla sua consegna, e se l'itinerario di fuga dei brigatisti con l'ostaggio fosse stato quello dichiarato da Morucci, il passaggio per via Massimi angolo via Bitossi non sarebbe stato così tranquillo come lo ha descritto lo stesso Morucci nel suo memoriale: «Le tre auto hanno quindi proseguito per via Massimi. All'altezza dell'incrocio tra via Massimi e via Bitossi, sono sceso dal 128 blu, alla cui guida

5

Cfr. CM vol. 29, pagg. 1000-1002.

si è posto il n. 9 (Bonisoli), e mi sono avviato, con le borse prese sull'auto di Moro, verso un autofurgone grigio chiaro parcheggiato nella stessa via Bitossi, poco prima dell'angolo con via Bernardini».

Il fatto certo è che la centrale operativa avrebbe potuto ordinare a un'altra pattuglia di recarsi in via Fani. Infatti lo stesso Commissariato di Monte Mario aveva in zona una seconda volante, che però non venne allertata subito. Inoltre una terza volante si trovava in via Stresa vicinissima a via Fani: lo attesta la relazione dell'agente di Ps Renato Di Leva, il quale quella mattina transitava fuori servizio, verso le ore 9, in via Stresa e si imbatté in una volante di Ps col segnale di emergenza acceso; nel caso che ai colleghi occorresse aiuto, l'agente li seguì; non appena costoro rallentarono in prossimità di un incrocio, Di Leva si affiancò alla volante per farsi riconoscere: in quel momento vide all'incrocio una Fiat 128 blu, con a bordo tre o quattro individui in uniforme dell'Aeronautica, che a forte velocità imboccava via Stresa allontanandosi verso la parte alta della strada, cioè in direzione di via Trionfale - l'auto proveniva da via Fani, dove arrivarono Di Leva e la volante alcuni minuti dopo la

strage. Di Leva assistette all'agonia di Domenico Ricci, e si avvide che Francesco Zizzi era ancora vivo, e scriverà nella sua relazione di servizio: «A questo punto ho allontanato i curiosi che frattanto si sono radunati, mentre i colleghi della "Volante", via radio, hanno chiamato le ambulanze e i rinforzi. Subito dopo ho identificato alcuni testimoni che sono stati affidati agli ufficiali delle altre volanti frattanto sopraggiunte. Dopo circa 15 minuti è arrivata l'ambulanza, e io, a bordo di una volante, ho fatto strada alla stessa ambulanza fino al Policlinico Gemelli»⁶. Di tutte le volanti accorse in via Fani, l'unica a redigere una relazione di servizio fu la volante partita da via Bitossi angolo via Massimi a bordo della quale c'erano le guardie di Ps Nunzio Sapuppo e Marco Di Bernardino, e quest'ultimo riferì di avere percorso via Massimi, piazza Nevio, via Trionfale via Cammilluccia, via Stresa, e di essere arrivato all'incrocio con via Fani nel luogo della strage.

Personalmente trovo del tutto non credibile che i brigatisti potessero aver deciso di parcheggiare il furgone con la cassa di legno in via Bitossi e di poterlo raggiungere, senza

6

CM vol. 30, pagg. 123-124

avere la matematica sicurezza di non doversi scontrare con la polizia.

25) Nel suo libro La Tela del ragno è riportata un'altra coincidenza: quando Morucci venne arrestato in viale Giulio Cesare, tra i reperti sequestrati vi era una striscia cartacea, estranea ai materiali raccolti dai brigatisti nelle loro inchieste sulle forze di polizia, recante l'indirizzo e il numero telefonico del commissario di Ps Antonio Esposito, in servizio nella centrale operativa della Questura di Roma, che risulterà affiliato (tessera 1841) alla Loggia massonica P2 di Licio Gelli. Le chiedo: sono state condotte indagini per sapere il perché di questo indizio di rapporto tra il Br Morucci e il commissario Antonio Esposito in servizio alla sala operativa della Questura? È credibile che, come ha dichiarato Morucci, quell'autofurgone con a bordo la cassa di legno dove rinchiudere Moro sia stato lasciato incustodito? Secondo lei è attendibile il racconto di Morucci che afferma che il trasbordo di Moro dalla 132 all'autofurgone e dentro la cassa di legno sarebbe stato eseguito in piazza Madonna del Cenacolo?

Non mi risulta che, nonostante gli indizi, siano stati fatti accertamenti sui rapporti tra il Morucci e il piduista commissario di Ps Antonio Esposito.

Quanto dichiarato da Morucci a proposito dell'autofurgone lasciato incustodito in via Bitossi è del tutto inverosimile: non si poteva lasciare incustodito un mezzo destinato – secondo Morucci – al compito nevralgico di trasportare Moro verso la prigione. C'è una testimonianza che dimostra come Morucci abbia raccontato il falso. È quella di Elsa Maria Stocco, che vede alla guida dell'autofurgone un'altra «persona di aspetto giovane». La signora Stocco abita in via Bitossi n° 26, nel palazzo accanto a quello del giudice Walter Celentano, solitamente piantonato da un'autopattuglia. Mentre rientra a casa, la signora vede arrivare da via Massimi un'auto di grossa cilindrata che si ferma proprio davanti alla sua abitazione: ne scende un uomo in divisa da pilota civile, senza berretto, con un impermeabile blu e in mano una valigetta 24 ore; l'uomo si avvicina al furgone, apre lo sportello e butta dentro la valigetta, quindi il falso pilota ritorna all'auto, ne preleva «un borsone scuro» che butta dentro il furgoncino; dopodiché furgone e

auto si allontanano in direzione di via Bernardini ⁷.

Ritengo del tutto inverosimile il racconto di Morucci sul trasbordo di Moro dalla 132 all'autofurgone con la sua chiusura nella cassa di legno, operazione che a detta del terrorista dissociato sarebbe stata fatta in piazza Madonna del Cenacolo, cioè in una piazza sulla quale si affacciano molti palazzi, dove ci sono locali pubblici (tra cui un bar, negozi e un asilo), e nella quale scorre un traffico intenso: dunque, un luogo dove il rischio di essere notati è altissimo, rispetto alle zone molto meno esposte lungo il tragitto percorso dai terroristi.

La testimonianza di Elsa Maria Stocco contiene un elemento molto importante, ed è la precisazione dell'orario in cui assistette all'improvviso arrivo del finto aviare, al rapido trasbordo di valigetta e borsone dall'automobile all'autofurgone, e alla immediata partenza dei due automezzi: «Sono certa che i fatti di cui io sono stata testimone si sono verificati tra le 9.20 e le 9.25 del 16 marzo 1978, in quanto pochi minuti dopo io entravo nella mia abitazione e

7

CM, vol. 30, pagg. 97-98.

ascoltavo il giornale radio delle ore 9.30, che già dava notizia dell'assassinio della scorta dell'on. Moro». Nello stesso lasso di tempo, la 132 con a bordo Moro utilizzata per la fuga da via Fani venne trovata parcheggiata in via Licinio Calvo - nel brogliaccio delle comunicazioni della sala operativa della Questura di Roma il radiofonista addetto alle comunicazioni delle volanti annotò: «Ore 9.23. Squalo 4. In via Licinio Calvo è stata abbandonata la 132 targata Roma P79560. Da via Licinio Calvo si sono allontanati dei giovani a piedi, una donna e un uomo armati»⁸. Dunque Moro era stato trasbordato *prima* dell'arrivo di Morucci (o di chi per lui) in via Bitossi.

Sull'auto 132 che aveva trasportato Moro dopo la strage e pochi minuti dopo abbandonata in via Licinio Calvo, vennero trovate e fotografate dalla polizia scientifica due infiorescenze: una sul blocco interno della chiusura della portiera laterale destra, l'altra nella scanalatura del cofano anteriore. Le infiorescenze si erano impigliate nell'auto in un momento successivo a via Fani (dove le portiere erano state aperte nel momento in

8

CM vol. 29, pag. 1.016

cui era stato caricato Moro e i terroristi erano risaliti per fuggire): quelle infiorescenze si erano impigliate nel momento in cui Moro era stato fatto scendere dall'auto, probabilmente in un luogo cespuglioso, come sembrava indicare l'infiorescenza rimasta nella scanalatura del cofano. E in piazza Madonna del cenacolo non c'era alcun cespuglio.

Nessuno ha verificato se quel tipo di infiorescenza provenisse da qualche terreno cespuglioso di via Massimi e immediati dintorni, proprio dove si persero le tracce dei terroristi in fuga con l'ostaggio. Via Massimi vecchia è una strada breve, dove da un lato c'erano eleganti palazzine fra cui alcuni stabili dell'Istituto opere di religione (lo Ior, la banca del Vaticano diretta da monsignor Paul Marcinkus), dall'altro lato c'erano i vasti giardini della Loyola University Chicago Rome Center of Liberal Art, dell'Ordine dei padri trinitari e delle suore domenicane di Villa Rossini, nonché i terreni dove era in costruzione un grande fabbricato della società Tirrena assicurazioni. È evidente che i brigatisti hanno mentito inventando il trasbordo di Moro in piazza Madonna del Cenacolo, probabilmente perché il luogo dove il trasbordo dell'ostaggio effettivamente

avvenne presupponeva complicità imbarazzanti. Tutto ciò dimostra quanto sia stata menzognera la versione dei fatti raccontata da Morucci (ma che i magistrati, assurdamamente, hanno ritenuto attendibile a dispetto della sua macroscopica inverosimiglianza).

Gli agenti del commissariato di Monte Mario, convinti che i brigatisti in fuga dopo la strage avessero trovato rifugio in uno stabile della zona, effettuarono numerose ispezioni e perquisizioni; ma non poterono accedere negli immobili di proprietà dello Ior del Vaticano, né alcun magistrato della Procura di Roma autorizzò la perquisizione di quegli stabili.

26) Quando è stata scoperta la tipografia delle Br in via Foà la polizia ha rinvenuto una macchina stampatrice Ab-Dik260T proveniente da un ufficio dei servizi segreti, un ufficio del Rus che si occupava dell'addestramento degli appartenenti a Gladio. Le chiedo: sono state fatte indagini in proposito anche da parte della magistratura, e a quali risultati è arrivata?

Su questa allarmante collusione tra servizio segreto militare e Br non è stata fatta alcuna chiarezza, sia a causa del depistaggio operato

dai servizi segreti, sia per deliberate omissioni. La scabrosa indagine, che toccava direttamente i Servizi, venne condotta personalmente dal consigliere istruttore Achille Gallucci ⁹.

Alla Commissione parlamentare che chiedeva la provenienza della stampatrice e i reali compiti del Rus (Raggruppamento unità speciali), il capo del Sismi generale Santovito rispose: «Non c'è niente di speciale. Si tratta del sostegno del personale di leva in servizio: gli autisti, i marconisti, si chiamano unità speciali. Anzi adesso non si chiamano più così, si chiamano unità di difesa. Quella macchina è stata messa fuori uso e venduta come rottame insieme ad altro rottame. È stato ricostruito tutto l'iter di quella macchina: chi l'ha comprata, chi l'ha rimessa in ordine, chi l'ha rivenduta. Sappiamo tutto su questa macchina» ¹⁰. Ma i commissari accertarono poi, attraverso i documenti esaminati, come fosse falso che il Rus non avesse "niente di speciale": era una struttura dei servizi segreti, e infatti le "spiegazioni"

9

CM, vol, 5, pag. 432

10

CM, vol. 4, pag. 151.

sulla stampatrice proveniente dagli uffici del Rus venne fornita dal colonnello Longhi, caposezione del Sismi. Né rispondeva a verità che la macchina stampatrice Ab Dik fosse stata venduta come «rottame insieme ad altro rottame»: la ricostruzione del Sismi era un obiettivo e deliberato depistaggio. Infatti la stampatrice era stata installata nella tipografia da "Maurizio" (alias Mario Moretti) verso la metà di marzo 1977, mentre tale Franco Bentivoglio aveva ritirato il rottame dal Genio militare nell'ottobre 1977, e aveva poi dichiarato che tra quel materiale non c'era la stampatrice, come risultava dall'elenco del materiale ritirato ¹¹.

Il colonnello del servizio segreto militare Federico Appel sostenne di avere consegnato la stampatrice a suo cognato Renato Bruni dietro versamento, senza quietanza, di 30.000 lire «agli affari burocratici del magazzino della Magliana» (in Corte d'assise, Bruni correggerà la somma: non 30, bensì 60 mila lire...). Ma quel tipo di macchina aveva una durata media di oltre dieci anni, ed era inverosimile che l'amministrazione militare l'avesse dichiarata fuori uso a soli tre anni

11

CM, vol. 32, pagg. 221-223; vol. 41, pagg. 609-614, 742-743, 670 e segg.

dall'acquisto, e l'avesse rivenduta a 30 (o 60) mila lire avendola pagata 10 milioni e mezzo... Secondo la menzognera ricostruzione del colonnello Appel, dopo altri due passaggi la stampatrice era finita per caso alle Br, come per un ordinario caso di peculato.

Se si fossero verificati con cura i vari passaggi attraverso i quali la stampatrice Ab Dik era arrivata alle Br, si sarebbe scoperta una catena di mendaci. La macchina l'avrebbe consegnata alle Br, dopo averla riparata, tale Stefano Noto, che la conosceva bene in quanto era addetto alla manutenzione presso gli uffici del Rus. Stefano Noto dichiarò di aver venduto la stampatrice a Stefano Ceriani Sebregondi e a Enrico Triaca per tre milioni in contanti, e di averla consegnata nell'agosto del 1977 presso i locali della tipografia in via Fucini a Monte Sacro, dove aveva anche spiegato loro il funzionamento. Ma si trattava di falsità, per due semplici ragioni: in agosto i locali di via Fucini non erano più a disposizione delle Br (trasferitesi dalla fine di febbraio), e inoltre la stampatrice dei servizi segreti si trovava in via Foà fin dal marzo 1977, portatavi da Moretti, e in aprile aveva

già stampato un opuscolo e altri documenti delle Br.

La gravissima vicenda della macchina tipografica è stata elusa anche nell'ambito del processo "Moro quater": la sentenza si limita infatti ad attribuire al colonnello Appel il semplice reato di peculato, «reato estinto per morte del reo»; alla risibile conclusione processuale è seguita una tardiva dichiarazione del generale Ambrogio Viviani (tessera P2 n° 2113), secondo il quale «nel 1974 il colonnello Appel era caduto nell'attenzione del controspionaggio per le sue relazioni con l'ambasciata di Albania» - insomma, si trattava di un "traditore"...

A dispetto di tutti i depistaggi tentati e attuati dal Sismi, e della compiacente passività della magistratura, rimane un fatto certo e assodato: una stampatrice appartenente a un ufficio del controspionaggio militare (il Raggruppamento unità speciali) era approdata nella tipografia romana delle Br, e con quella macchina erano stati stampati i comunicati brigatisti relativi al sequestro Moro. Per giunta, il Rus non era un ufficio militare qualsiasi: tra le unità speciali, gestiva anche quelle di "Gladio". Infatti il Rus era l'ufficio segreto dove si osservavano le

regole della compartimentazione nel modo più rigoroso e che provvedeva alle chiamate per l'addestramento dei "gladiatori": lo ha rivelato il generale Serravalle, già capo di "Gladio", alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi ¹². È dunque uscita da quell'ufficio adibito ai compiti più occulti di Gladio, la stampatrice utilizzata dalle Brigate rosse durante il sequestro Moro.

27) Un dato emerso è quello di un grande ritardo, forse fatale per la sorte di Moro. Mi riferisco alla telefonata giunta al Viminale il 28 marzo, 12 giorni dopo il sequestro, che forniva informazioni precise e dettagliate su un gruppo di cinque brigatisti della colonna romana di cui il primo era Teodoro Spadaccini, ben noto per i suoi precedenti alla Digos di Roma. Resta incomprensibile che l'Ucigos, anziché informare immediatamente l'organo operativo competente, la Digos di Roma, abbia invece ritardato di ben 32 giorni la comunicazione. Appena la Digos ne fu informata riuscì a rintracciare Spadaccini e scoprire il suo contatto con Triaca e con la tipografia delle Br. Quando il magistrato stava

12

Cs, vol. 5, pag. 611.

per firmare i mandati di perquisizione, nella tipografia delle Br in via Foà e nelle abitazioni di sei brigatisti arrivò la notizia del ritrovamento del corpo senza vita di Aldo Moro. Le chiedo: "Sono state condotte indagini per accertare le responsabilità di quel ritardo?"

No, non sono state fatte indagini in proposito. Era compito del presidente del Consiglio Andreotti, nuovo ministro dell'Interno ad interim dopo le dimissioni di Cossiga, promuovere una inchiesta amministrativa per accertare responsabilità di quel colpevole ritardo, invece c'è stata generale tolleranza verso errori, negligenze e perfino complicità.

28) Oltre alla presenza del colonnello Guglielmi nel teatro dell'operazione di via Fani, cosa le risulta circa la partecipazione di Gladio durante il caso Moro?

Ne ho già parlato rispondendo al quesito n. 23. Posso aggiungere la testimonianza di Decimo Garau, ufficiale del Consubin e istruttore per l'addestramento di Gladio a capo Marrargiu, anche lui allertato per l'"operazione Smeraldo" del 21 marzo 1978, quando una notizia confidenziale di Santovito

aveva segnalato la presenza della prigione di Moro nei pressi del chilometro 47 della via Aurelia. Garau era quell'ufficiale medico di cui aveva parlato Cossiga in un discoso ai Consubin a La Spezia, il quale si era proposto volontario per fare da scudo al corpo di Moro. L'istruttore di Gladio ha raccontato di avere ispezionato alcuni casolari nella zona della Tolfa nei pressi di Sasso, alla ricerca della prigione di Moro. Le dichiarazioni di Garau al giudice Mastelloni evidenziano anche una singolare coincidenza: ha raccontato che in contemporanea alle ricerche della prigione, con la sua squadra effettuava esercitazioni di "esfiltrazione", durante le quali ricorda di aver posto un ufficiale della sezione all'interno di una cassa, in un pulmino, simulando il trasporto di un rapito: a un posto di blocco dei carabinieri sull'Aurelia «noi eravamo a bordo del pulmino, ma la cassa non fu controllata»¹³. Questa esercitazione ricordata da Garau e simulata durante il sequestro Moro, corrisponde con precisione al racconto – l'ostaggio dentro una cassa in un pulmino –

13

Cs. Interrogatorio di Decimo Garau da parte del Giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, il 28 giugno 1991.

che Morucci farà sei anni dopo nella sua menzognera versione dei fatti.

29) È vero, secondo lei, che l'evasione di Prospero Gallinari dal carcere di Treviso nel gennaio del 1977 venne sollecitata e organizzata dai servizi segreti?

Sospetti ce ne furono quando si seppe che il principale organizzatore dell'evasione dall'interno del carcere era stato Pier Luigi Montecchio con l'appoggio esterno di Silvano Maestrello, entrambi esponenti della criminalità veneta che non disdegnavano contatti con i servizi segreti. Lo stesso Gallinari nella fase iniziale del piano di evasione era stato recalcitrante perché non erano state le Br a organizzarlo; poi ruppe gli indugi e non ebbe scrupoli a collaborare con il militante di estrema destra Mario Sartorelli, col calabrese Domenico Napoli, condannato per omicidio, e con altri tre detenuti appartenenti alla criminalità veneta e pratici dei luoghi. Montecchio di Este (Padova), un rapinatore che doveva scontare una pena fino al 2029, riuscì a coinvolgere nella clamorosa evasione, oltre a Gallinari, altri otto detenuti.

La conferma che l'evasione di Gallinari era stata organizzata dai servizi segreti la si è

avuta nel 2002, col libro postumo di Paolo Emilio Taviani *Politica a memoria d'uomo*, a pag. 404: «Il generale Dalla Chiesa – che dicesse con intelligenza e genialità le operazioni per scompaginare le Br – mi disse che la fuga di Gallinari dal carcere nel '77 venne favorita con lo scopo di scovare Moretti. Purtroppo ci si accorse in ritardo del ruolo di Moretti».

30) Lei ritiene siano credibili i brigatisti quando affermano che la prigione di Moro è stata in via Montalcini dal 16 marzo al 9 maggio 1978? Vi sono stati indizi sull'esistenza della prigione di Moro in altri luoghi?

Non c'è alcuna prova che la prigione di Moro sia stata in via Montalcini. Mentre ci sono indizi di una possibile prigione di Moro situata nei pressi del litorale di Palidoro-Focene. La perizia sulle tracce di sabbia trovate sugli abiti di Moro situa la provenienza del materiale sabbioso da un'area di litorale compresa tra il settore nord di Focene e Marina di Palidoro, e la data tra la fine di aprile e il maggio 1978. Il 26 marzo 1978 due operai che lavoravano nella parte finale del canale di Focene, vicino alla spiaggia,

notarono quattro giovani con volantini delle Br; segnalavano il fatto al centro operativo della Guardia di finanza, e con due ufficiali di Pg parteciparono a un'ispezione per rintracciare i giovani. Interrogati il 2 settembre dal giudice istruttore, l'operaio Sergio Cardinaletti riconobbe nella foto di Mario Moretti come uno dei quattro giovani.

Ricordo inoltre una comunicazione del marzo 1979, da parte del tenente colonnello Antonio Varisco al consigliere istruttore Achille Gallucci, secondo la quale «Moro sarebbe stato prigioniero in una casa abitata di Focene». Lo stesso giudice Ferdinando Imposimato, nella sentenza-ordinanza del 12 gennaio 1982 (cioè dopo l'arresto di Laura Braghetti il 27 maggio 1980, e dopo aver interrogato una parte degli inquilini di via Montalcini 8), ipotizzò che in preparazione del sequestro Moro la "prigione del popolo" fosse stata allestita in una località tra Fregene e Santa Marinella¹⁴.

La perizia sugli abiti di Moro e sull'automobile R4 nella quale fu trovato il cadavere, firmata dai professori Valerio Giacomini e Gianni Lombardi il 24 settembre

14

CM, vol. 54, pag. 541.

1978, arrivò alla seguente conclusione: «L'on. Moro ha camminato dapprima su terreni vulcanici tipici della fascia peritirrenica laziale... Successivamente l'on. Moro è transitato in una zona molto prossima al bagnasciuga di un litorale ricco in bitume. Lo stato di freschezza osservato nei primi giorni di esame indicherebbe che il bitume ha aderito alla suola della scarpa nei giorni immediatamente precedenti al ritrovamento del cadavere...». Un appunto manoscritto di Moretti con il numero di telefono di Palazzo Orsini, trovato in via Gradoli, ha indotto a ipotizzare che Moro possa essere stato prigioniero nella zona del Ghetto ebraico, nel centro di Roma.

Infine c'è la considerazione già evidenziata dal sen. Pellegrino: una detenzione prolungata per ben 55 giorni, nell'angusto cunicolo che i terroristi sostengono di avere allestito in via Montalcini, avrebbe avuto conseguenze muscolari sul corpo di Moro che l'ispezione del cadavere non ha affatto riscontrato.

31) Il covo di via Gradoli poteva essere scoperto prima?

Sì, perché era sotto il controllo dei servizi di sicurezza, che lo fecero scoprire solo in concomitanza con l'operazione del comunicato falso del Lago della Duchessa (operazione finalizzata a preparare l'opinione pubblica alla morte di Moro). Il covo era controllato dal Sismi prima e durante il sequestro Moro, attraverso il sottufficiale dei carabinieri Arcangelo Montani che abitava in via Gradoli 89 (proprio nel palazzo di fronte al civico 96 dove abitava Moretti). Il Montani era un agente del Sismi e come Moretti era originario da Porto san Giorgio (vi era nato nel 1939, mentre Moretti nel 1946): i due compaesani si conoscevano, e infatti vennero visti parlottare insieme proprio in via Gradoli.

Il covo di via Gradoli 96 era controllato anche dalla polizia e dal Sisd: infatti era ubicato nella scala A interno 11, e confinava sullo stesso pianerottolo con l'appartamento abitato da Lucia Mokbel, informatrice della polizia e confidente del commissario di Ps Elio Cioppa (P2), nonché sorella di quel Gennaro Mokbel che molti anni dopo sarà tra i protagonisti delle cronache criminali romane. La Mokbel, che divideva quell'appartamento con il convivente Gianni Diana, dichiarò di avere udito, la notte del 18 marzo (due giorni

dopo la strage di via Fani), segnali di trasmissione *morse* provenienti dall'attiguo appartamento-covo, e che «la stessa mattina, verso le ore 7, sono venuti cinque poliziotti in borghese, che hanno chiesto i documenti»: è la strana perquisizione in via Gradoli 96 del 18 marzo 1978, e la Mokbel affermerà di avere scritto un appunto (aiutata da uno dei poliziotti, e alla presenza di Gianni Diana e di due agenti), che consegnò al brigadiere Merola con la richiesta di farlo avere al commissario Elio Cioppa. Quell'appunto venne fatto sparire, forse perché avrebbe rivelato la gravità del comportamento della polizia che omise di effettuare la perquisizione all'interno 11 pur avendo ricevuto la segnalazione di una trasmissione in alfabeto Morse.

Sempre a proposito del covo di via Gradoli, il dirigente del Commissariato Flaminio Nuovo, Gaetano Costa, ai giudici della prima Corte d'assise dichiarò: «In ordine ai servizi da me diretti all'epoca presso il Commissariato Flaminio Nuovo, preciso che in data 18 aprile 1978 mi venne richiesta dal signor questore di Roma una relazione circa i controlli effettuati nella zona, in particolare quello eseguito presso lo stabile di via Gradoli

96 in data 18 marzo 1978»¹⁵. Dunque il questore Emanuele De Francesco sapeva dei controlli effettuati il 18 marzo, per cui è inspiegabile perché non abbia ordinato una nuova perquisizione ai primi di aprile, dopo la segnalazione del nome Gradoli emerso nella seduta spiritica: De Francesco partecipava al Viminale a tutte le riunioni del Comitato tecnico-operativo per coordinare gli interventi delle forze di polizia.

Infine è opportuno ricordare che via Gradoli era sotto osservazione, già prima del 16 marzo, anche da parte dei servizi di sicurezza del ministero dell'Interno, come dimostra un appunto fiduciario trasmesso nell'agosto 1978 dall'Ucigos (Ufficio centrale investigazioni generali ed operazioni speciali) del Viminale alla Questura di Roma ¹⁶.

32) Quali sono state le principali carenze delle indagini sul covo di via Montalcini?

Anzitutto, le indagini non hanno chiarito se il covo era stato individuato già durante il sequestro, o solo poco dopo. Tre giorni dopo l'arresto della Braghetti, il 30 maggio 1980,

¹⁵ CM, vol. 77, pagg. 545-546.

16

CM, vol. 33, pagg. 123-124.

“la Repubblica” scrisse che durante il sequestro Moro la polizia era al corrente del covo Br di via Montalcini 8 grazie a «un rapporto dettagliato sulla base e sui suoi frequentatori». Il maresciallo di Ps Giuseppe Mango, segretario del direttore dell’Ucigos, confermò e ribadì al giudice Carlo Mastelloni, durante tre interrogatori, «che fu proprio durante il sequestro, e non dopo, che fu pedinata Anna Laura Braghetti da parte di un elemento della Squadra, e cioè dalla Paola Carraresi»; ma al quarto interrogatorio il maresciallo Mango fece marcia indietro: «Non intendo confermare, visto il tempo trascorso, la circostanza da me più volte riferita...».

Alla fine di giugno 1978 il ministro Gaspari e il ministro dell’Interno Rognoni appresero la notizia che in via Montalcini 8 durante il sequestro era stata notata una Renault rossa simile a quella abbandonata col corpo di Moro in via Caetani. L’Ucigos venne incaricata di fare accertamenti; anche il generale Dalla Chiesa fu invitato a occuparsi della questione, ma appena i carabinieri gli segnalavano la presenza in via Montalcini di una auto dell’Ucigos, ritenne di lasciare campo libero alla polizia. Nessuno però provvide a informarne l’autorità giudiziaria. Individuata

la Braghetti, le indagini sul "marito" Altobelli si protrassero pigre e lacunose per tutta l'estate. A settembre funzionari dell'Ucigos riunirono gli inquilini dello stabile ai quali mostrarono delle fotografie segnaletiche, ma nessuno riconobbe l'Altobelli; i funzionari preannunciarono una perquisizione nello stabile. Il 4 ottobre la Braghetti sgomberò l'appartamento, e mentre era in corso il trasloco, uno degli inquilini, l'ingegner Manfredi, telefonò all'Ucigos, ma nessuno intervenne. Dopo l'arresto della Braghetti (27 maggio 1980), i giudici istruttori Imposimato e Priore interrogarono i suoi familiari, e dalla zia Gabriella Cambi il giudice Imposimato apprese che la Braghetti, nell'estate del 1978, aveva venduto l'appartamento di via Montalcini sgomberandolo ai primi di ottobre con il trasferimento dei mobili parte a casa del fratello e parte a casa della zia. Il 5 luglio 1980 il giudice Imposimato interrogò l'ingegner Manfredo Manfredi, condomino di via Montalcini 8 dal 1975 al 1979, e apprese delle indagini dell'Ucigos all'insaputa della magistratura, e della riunione organizzata dall'Ucigos in casa dello stesso Manfredi a cui avevano partecipato i coniugi Piazza e Signore, oltre ai coniugi Manfredi e ai due

funzionari dell'Ucigos: durante la riunione si parlò della coppia Braghetti-Altobelli. Lo stesso 5 luglio Stefania De Seta (moglie del Manfredi e insegnante universitaria) confermò al magistrato quanto aveva riferito il marito; in più, precisò che durante la riunione con i coniugi Signore e Piazza per discutere della coppia di inquilini del piano terreno «i funzionari dell'Ucigos ci mostrarono numerose foto di persone presunte terroriste, in nessuna delle quali riconoscemmo l'uomo [Altobelli]. Ci fu mostrata anche la foto di Moretti, nella quale non fu riconosciuto l'uomo della Braghetti. Ovviamente fu mostrata anche la foto della Braghetti, nei confronti della quale essi affermarono che non esistevano elementi di sospetto». Imposimato interrogò anche il condomino Vincenzo Signore, di professione ingegnere, ma omise di interrogare i coniugi Piazza.

Lo stesso 5 luglio 1980 il giudice Imposimato scrisse all'Ucigos: «È emerso che codesto Ufficio ha svolto, nella estate del 1978 e comunque prima del 19 settembre 1978, indagini nei confronti di Anna Laura Braghetti e della persona con lei convivente in via Montalcini 8... Prego voler[mi] fornire le risultanze delle indagini svolte, indicando tra

l'altro i nomi degli investigatori e gli elementi che diedero origine alle indagini». La richiesta era chiara, e presupponeva tre risposte: cosa aveva attivato l'indagine, chi l'aveva svolta, e quali risultanze aveva avuto. La risposta dell'Ucigos alla richiesta del giudice Imposimato arrivò il 30 luglio, cioè 25 giorni dopo, e oltre che tardiva era grottesca. Il direttore Gaspare De Francisci si limitava a trasmettere, «come da intese verbali, l'unito appunto relativo alle risultanze delle indagini svolte, da personale dipendente nell'ottobre del 1978, nei confronti della nota Anna Laura Braghetti»; ma a parte le non meglio precisate "intese verbali", l'Ucigos non rispondeva affatto alle domande del magistrato: De Francisci, infatti, non spiegava chi o cosa avesse originato l'indagine in via Montalcini 8, e neppure faceva il nome degli investigatori; quanto all'«unito appunto», esso era anonimo (cioè non era firmato da chi l'aveva redatto), e tendeva a posticipare l'inchiesta al mese di ottobre 1978 (cioè quando la Braghetti aveva già smantellato e lasciato il covo). Il giudice Imposimato nulla obiettò all'Ucigos: si limitò a prendere atto della non-risposta. Così la grave notizia che due anonimi funzionari di polizia, subito dopo

il delitto Moro, si erano interessati a via Montalcini 8, fino al punto di organizzare una riunione di condòmini, restò un enigma. E non venne verificata neppure l'indiscrezione di "la Repubblica" secondo la quale il covo di via Montalcini era stato segnalato alla polizia durante il sequestro.

Quella non fu la sola negligenza della magistratura in via Montalcini. Benché i condomini interrogati avessero riferito che alla riunione organizzata dall'Ucigos in casa del Manfredi avevano partecipato anche i coniugi Giorgio Piazza e Graziana Ciccotti, il giudice istruttore Imposimato non interrogò né Piazza né la Ciccotti: cioè i coniugi che – come emergerà otto anni dopo – avevano segnalato la presenza della Renault rossa R4 in via Montalcini 8 (dopo quella segnalazione il ministro Rognoni aveva avviato gli accertamenti). Nella ordinanza del 12 gennaio 1982 il giudice Imposimato scrisse, fra l'altro: «Nel 1977 [la Braghetti andò] a vivere in un appartamento con box e cantina in via Montalcini 8, da lei acquistato per 45 milioni di lire in contanti, con denaro probabilmente proveniente dal sequestro Costa [...]. È evidente, dunque, che la casa in questione era una base logistica delle Br, come si

deduce anche dall'entità della somma pagata dalla Braghetti, dalle modalità di pagamento (assegni emessi su richiesta di persona inesistente)»; nell'ordinanza il giudice Imposimato non faceva alcun riferimento, neppure come vaga ipotesi, alla possibilità che in via Montalcini 8 ci fosse stata la prigione di Moro, e neppure menzionava le indagini "clandestine" fatte dall'Ucigos su quel covo all'insaputa della magistratura.

L'8 febbraio 1984 il giudice istruttore Imposimato firmò l'ordinanza-sentenza a carico dell'ideologo della Autonomia operaia Francesco Piperno e altri (processo "Metropoli"). Il capitolo XVI del documento era dedicato alla prigione di Moro, che il magistrato adesso affermava essere stata, con certezza, in via Montalcini 8. Benché continuasse a non esserci alcuna prova circa l'ubicazione della prigione, o delle prigionie, di Moro (come avevano stabilito il primo processo e la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta), il giudice Imposimato adesso si diceva certo – senza addurre alcun elemento probatorio – che la prigione fosse stata in via Montalcini. Non solo: il giudice Imposimato si spingeva al punto da identificare «"Altobelli" nella

persona di Prospero Gallinari» nonostante il «mancato riconoscimento» da parte degli inquilini dello stabile. Di più: Imposimato sosteneva che la cella del prigioniero Moro, all'interno del covo di via Montalcini, era stata «un vano molto piccolo, privo di luci esterne, ubicato vicino al bagno e alla cucina». Al momento, il magistrato non menzionava alcuna traccia di modifica strutturale dell'appartamento-covo, dettaglio che tirerà in ballo il brigatista Valerio Morucci di lì a poco.

Infatti, subito dopo questa singolare sentenza-ordinanza, i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda "si dissociarono" e decisero di collaborare un po'. Così l'avvocato Tommaso Mancini, difensore di Morucci e Faranda, informò il giudice Imposimato che i suoi assistiti «vogliono parlare con lei, ma attenzione: solo con lei»¹⁷. Poiché il giudice Imposimato aveva già stabilito che la prigione era stata in via Montalcini, ecco che il 27 luglio Morucci cercò di riferire al magistrato circostanze le quali confermavano, indirettamente, la tesi di Imposimato. Ma la

17 Ferdinando Imposimato e Sandro Provvionato, *Doveva morire*, Chiarelettere 2008, pag. 47.

Ferdinando Imposimato e Sandro Provvionato, *Doveva morire*, Chiarelettere 2008, pag.

47.

pretesa di Morucci di esprimere certezze circa l'ubicazione della prigione era ridicola poiché lui stesso dichiarava a Imposimato: «Per quanto concerne le basi esistenti all'epoca del sequestro, noi ignoravamo l'esistenza di quella di via Montalcini 8, della quale abbiamo saputo dopo il suo ritrovamento da parte della polizia nel 1980»¹⁸. Quindi Morucci, per avvalorare la tesi della prigione in via Montalcini, si inventò il fantasioso percorso, dopo la strage, da via Massimi-piazza Madonna del cenacolo.

33) Lei pensa che abbiano qualche validità le dichiarazioni fatte da Giovanni Ladu a Imposimato su via Montalcini e quanto scritto in un libro dall'artificiere Vitoantonio Raso sull'orario della sua chiamata per ispezionare la Renault 4 in via Caetani?

Queste due vicende hanno avuto un notevole rilievo mediatico, e probabilmente hanno avuto una qualche influenza nella decisione di istituire la vostra Commissione. Tuttavia ho appreso che la Procura della repubblica di Roma ha aperto due fascicoli

18

Interrogatorio di Morucci da parte del Giudice istruttore Ferdinando Imposimato, 27 luglio 1984.

con l'imputazione di calunnia a carico di Ladu e di Raso, e da allora non se n'è saputo più nulla. Ritengo che la Commissione dovrebbe chiedere informazioni alla magistratura, e attivarsi per appurare se i signori Ladu e Raso siano davvero dei calunniatori, e in tal caso perché.

34) Ho letto con interesse il punto 12 della sua relazione a proposito dei reperti di via Gradoli. Le chiedo: "Ci sono altri reperti sequestrati in via Gradoli ai quali lei attribuisce una particolare importanza?"

Sì, uno l'ho già menzionato: un appunto manoscritto da Moretti con il recapito telefonico 659127 intestato all'immobiliare Savellia in via Montesavello, distante circa 300 metri da via Caetani (l'immobiliare non effettuava operazioni di compravendita, e possedeva solo il palazzo Orsini di via Monte Savello, vicino al Ghetto ebraico, saltuariamente abitato allora dalla contessa Rossi di Montelera che viveva quasi sempre a Ginevra), con l'annotazione, manoscritta da Moretti, «Marchesi Liva mercoledì 22 ore 21 e un quarto - atropina»: la data corrispondeva a mercoledì 22 marzo 1978, e l'atropina è un medicinale che oltre a essere usato in

oculistica per scopi diagnostici, può essere utilizzato per altri scopi. Gli accertamenti della polizia iniziarono solo a partire dal 31 maggio 1978, e soltanto il 1° giugno il giudice Cudillo dispose l'intercettazione della linea telefonica 659127 (per cinque giorni, con esito negativo).

Un secondo reperto portava al Ghetto ebraico dove i brigatisti avevano alcune basi e punti d'appoggio: era la chiave di un'auto Jaguar con un talloncino indicante il nome "Sermoneta Bruno", un commerciante che gestiva un ampio negozio di tessuti situato in via Arenula, nei pressi del Ghetto ebraico, e che disponeva di vari automezzi, fra cui alcuni autofurgoni. Un elemento di rilievo, dato che non era stato individuato l'autofurgone utilizzato dai terroristi il 16 marzo 1978 (probabilmente per trasportare le armi usate per la strage di via Fani). Le indagini vennero avviate solo a partire dal 12 ottobre 1978 (cioè 5 mesi dopo l'uccisione del presidente Dc). Degli accertamenti su quella chiave venne incaricato il reparto operativo della Legione dei carabinieri, comandato dal tenente colonnello Cornacchia (affiliato alla P2). Questi non condusse né ordinò alcuna indagine preliminare nei riguardi del

Sermoneta, il quale anzi venne informato del ritrovamento della chiave a suo nome nel covo Br di via Gradoli. L'interrogatorio a verbale del Sermoneta avverrà solo il 5 marzo 1979, e risulterà del tutto inefficace.

Infine un terzo reperto manifestava un ambiguo collegamento: era un documento "riservato" con le istruzioni a suo tempo impartite dai servizi segreti israeliani per il maneggio e l'apertura delle buste esplosive. Il rapporto riservato del Sismi durante i 55 giorni, alla data del 29 aprile 1978, affermava che quel reperto era la fotocopia di un documento autentico redatto nel 1972, ma che in origine non recava la dicitura "riservato", apposta invece su quello trovato in via Gradoli - in pratica, il Sismi riconosceva l'autenticità dell'imbarazzante documento, ma con riserva per attenuare l'imbarazzo.

35) Sempre a proposito di via Gradoli, non sarebbe il caso di chiarire meglio perché Lucia Mokbel, confidente del commissario di Ps Elio Cioppa e sorella del più noto Mokbel per le cronache criminali romane, si trova ad abitare nello stesso pianerottolo nell'appartamento attiguo a quello di Mario Moretti?

Nella risposta alla domanda n. 31 ho sottolineato come Lucia Mokbel abitasse a fianco dell'appartamento-covo di Moretti, ed è assodato che là esercitava il suo compito di informatrice della polizia e del Sidae. Non era un caso che l'appartamento abitato da lei e dal suo convivente Gianni Diana fosse di proprietà della immobiliare Monte Valle Verde srl, società amministrata da Aldo Bottai, il quale era un fiduciario del Sidae. Infatti Bottai risultava socio fondatore della Nagrafin, società di copertura del Sidae. La Monte Valle Verde era proprietaria di otto appartamenti in via Gradoli 96, di cui cinque ubicati o sullo stesso piano o su quello sottostante il covo delle Br.

Ciò che non è mai stato chiarito è il contrasto in sede processuale: la Mokbel ha confermato di avere consegnato al brigadiere Merola l'appunto scritto per il commissario Cioppa sui segnali di trasmissione radio in alfabeto Morse uditi durante la notte nell'attiguo appartamento-covo, mentre il brigadiere Merola e i poliziotti hanno invece negato l'esistenza di quell'appunto scritto.

36) Secondo lei vi sono elementi di continuità tra la fase del terrorismo della strategia della

tensione e la fase del terrorismo del caso Moro?

L'elemento di continuità che accomuna le due fasi è l'obiettivo politico di impedire al Pci di accedere al governo del paese. La strategia della tensione (che aveva lo scopo di determinare un'involuzione autoritaria e centrista degli assetti di potere) si contrapponeva alla politica di Moro della "strategia dell'attenzione" e del "confronto" verso il Pci. La strategia della tensione incontrò la resistenza popolare, favorì l'unità delle forze antifasciste e comunque fallì i propri scopi, come dimostrarono i risultati delle elezioni regionali e amministrative del 1975 con la vittoria delle forze di sinistra. Ciò determinò mutamenti di strategia, come attestava il "Piano di rinascita" della P2 e l'azione dei servizi segreti. Infatti il capo del Sid generale Miceli, a proposito del terrorismo nero, riferì al giudice Tamburino: «Da ora in poi sentirete parlare soprattutto degli altri (i terroristi rossi)». Una profezia che coincideva col periodo di massima crisi delle Brigate rosse (per gli arresti dei fondatori Curcio e Franceschini). E nella seconda metà del 1975 si decise di preparare il sequestro di Aldo Moro.

Altro elemento di continuità fra strategia della tensione e terrorismo del caso Moro è la partecipazione di settori dei servizi segreti italiani e esteri. Nel suo memoriale dal carcere, Moro denunciò la presenza straniera nella strategia della tensione, e l'implicazione di alcuni settori del servizio di sicurezza collegati con l'estero: «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori»¹⁹. Dopo il falso comunicato del Lago della Duchessa Moro scrisse, in un brano del memoriale che resterà nascosto fino al 1990, che la «macabra grande edizione sulla mia esecuzione può rientrare in una logica, della quale non è necessario dare ulteriori indicazioni». Era la logica occulta dei servizi segreti diretti dalla P2, «accanto a responsabilità che si collocano fuori d'Italia» anche nel caso Moro come durante la strategia della tensione.

19

“Il mio sangue ricadrà su di loro”, pag. 227.

In pratica, il delitto Moro fu la tappa conclusiva della strategia terroristica, che con l'assassinio del leader Dc realizzò l'obiettivo di far fallire l'intesa politica tra la Dc e il Pci.

37) Nella sua audizione lei cita l'ipotesi di Guerzoni di un delitto appaltato alle Br. Considerando che i brigatisti hanno dichiarato che non conoscevano tutti i presenti in via Fani, l'ipotesi è possibile. Vorrei sapere la sua opinione in merito, e anche una sua valutazione sulla possibilità di un eventuale coinvolgimento del Mossad.

Il brigatista Alfredo Bonavita ha testimoniato davanti alla nostra Commissione parlamentare d'inchiesta circa il tentativo di agganciare le prime Br da parte di emissari del Mossad, i quali offrirono ai capi brigatisti la possibilità di addestramento, armi, danaro e informazioni in cambio di una accentuazione del carattere militare dell'azione delle Br. I servizi segreti israeliani erano interessati alla destabilizzazione dell'Italia, poiché così, nell'ambito del contesto internazionale, gli Stati Uniti sarebbero stati indotti ad appoggiare con più decisione lo Stato di Israele – secondo Bonavita, i leader brigatisti declinarono le offerte del Mossad «anche

perché vi era il problema che, entrando in contatto con dei servizi di sicurezza, prima o poi si può essere venduti, si può essere denunciati all'autorità giudiziaria, per cui non se ne fece niente»²⁰. Questo accadde nel 1973, mentre le Br erano capeggiate da Curcio e Franceschini; ma dopo l'arresto dei due fondatori e dopo l'uccisione di Mara Cagol, non è dato sapere se ci siano stati altri contatti brigatisti col Mossad. Di certo il servizio segreto di Israele riuscì a infiltrare tutte le principali organizzazioni terroristiche europee: Raf, Eta, Ira.

Occorre anche considerare la grande influenza del Mossad all'interno del Sid e del Sismi, e la forte ostilità israeliana per la politica di Moro verso il mondo arabo e per la soluzione della questione israelo-palestinese (due popoli, due Stati). Ostilità che si inasprì nel novembre 1973, con la liberazione dei detenuti palestinesi arrestati mentre stavano preparando un attentato contro un aereo di linea israeliano, liberazione voluta dal ministro degli Esteri Moro in cambio dell'impegno palestinese di non compiere attentati in territorio italiano. Dopo la

20

CM, vol. 10, pag. 552.

liberazione e il trasferimento aereo dei palestinesi in Libia, il Mossad reagì in modo cruento: l'aereo Argo 16 utilizzato dal Sid per trasferire i palestinesi in Libia, venne abbattuto a Marghera, provocando la morte dei 4 italiani dell'equipaggio. L'inchiesta giudiziaria originata dall'attentato venne osteggiata dal servizio segreto militare, e verrà vanificata dall'apposizione del "segreto di Stato".
